

L'esperienza dell'Opera nel Quartiere Corea a Livorno

31 - Lezioni Bibliche

Settimo schema

L'ALBA BURRASCOSA DEL REGNO ETERNO

Saul, il primo re, il ripudiato da Iahvè.

I Parte: osservazioni sul testo (continua)

— La figura del primo re di Israele è carica di contraddizioni e di drammaticità. Lo stesso testo biblico che riporta i fatti di Saul appare agli occhi dei critici e degli studiosi poco lineare, quasi sovrapposto. Sembra che il testo riporti come due tradizioni, una favorevole alla nuova istituzione della monarchia, l'altra contraria. Sembra inoltre che abbia pesato sul testo il sopravvento di David, che viene eletto re al posto del riprovato Saul. E' ovvio che la figura di Saul su cui Iahvè riversa il suo abbandono, per altro molto misterioso, ne soffre.

— Il primo incontro di Saul con il profeta Samuele, tributante per le nuove prospettive che si affacciano nel popolo, è narrato nel cap. 9. Nel cap. seguente si riferisce l'unzione di

Saul e la sua proclamazione a re.

— E' una vera elezione, tirata a sorte fra tutto il popolo riunito: c'è come una sanzione popolare della designazione che Samuele aveva già compiuto (cap. 10, 17 segg.).

— La situazione che Saul deve affrontare non è per nulla tranquilla e non offre molte possibilità; c'è anche diffidenza attorno a lui (cap. 10, 27). Il paese è praticamente condizionato dalla invadenza dei Filistei ed altresì dalle pressioni che vengono da Oriente.

— Solo le vittorie sul campo di battaglia possono valorizzare il piccolo trono di Saul ed è proprio in queste iniziative di guerra che si verifica l'abilità ed il coraggio del nuovo re e si fortifica di conseguenza l'unità del popolo attorno al suo re.

— La prima vittoria è sugli Ammoniti, come riferisce il

cap. 11. La monarchia è confermata in una nuova proclamazione di Saul (vv. 12 segg.).

— Il Cap. 12 riferisce l'addio commovente di Samuele dal suo popolo: il vecchio profeta si ritira dando relazione della sua lunga attività. Ha lavorato molto, ma il popolo ed il re gli rendono testimonianza che « non è stato trovato nulla nelle sue mani » (v. 5). Uomo di schietta fede, Samuele ha vissuto nel più puro disinteresse. Così finisce la giudatura (l'ultima) di Samuele. Una giudatura religiosa, non militare.

— Significativo in questo discorso il compito che il profeta assegna al re: egli sarà il primo servitore di Iahvè (v. 13 segg.). Davvero Israele non ha conosciuto l'assolutismo dei re, praticato, anche con forme religiose, negli altri popoli. Iahvè ha protetto la sua gente dalla tirannia; la religione ebraica ha garantito sempre la libertà del popolo ed ha protetto i deboli.

— Ma il grosso ostacolo del tempo di Saul e del suo regno sono i Filistei, che controllano tutto il territorio di Israele da posizioni strategiche (vedi la fortezza di Megiddo sulla piana di Esdralon e la via del mare) e ne condizionano la vita.

— I Filistei hanno inoltre una netta superiorità di armamento; erano ormai in pieno nell'età del ferro e ne conoscevano l'uso (provocante dagli Hittiti, cioè da nord-ovest), mentre gli

Ebrei, inesperti oltretutto di battaglie campali, erano ancora nella età del bronzo. Di ciò la Bibbia reca esatta testimonianza nel vv. 19 e segg.

— Si verifica intanto il primo episodio della sovrapposizione delle iniziative del re sulle spettanze proprie del sacerdote e del profeta. Saul non sa attendere che sovraggiunga Samuele per immolare il sacrificio di propiziazione e compie lui stesso il rito, preoccupato dello sbandamento del popolo (vv. 8 segg.). Ciò provoca il rimprovero di Samuele ed il primo accenno della *provazione di Iahvè* che porterà poi Saul alla follia. La prima impresa contro i Filistei ha successo, anche per il colpo di mano di Gionata, figlio di Saul (cap. 14). Ma anche Gionata commette una mancanza rituale (vv. 24 segg.), da cui lo salva il popolo stesso. Comunque il regno di Saul si è solidificato sulle vittorie: il testo enumera le gesta di Saul e riferisce altresì la composizione della sua famiglia e, per dir così, del suo stato maggiore (vv. 47 segg.). Ma la dinastia di Saul finirà con lui stesso (cap. 13, 13 segg.).

— La tendenza di Saul a sconfinare nelle prerogative sacerdotali e a non dare valore assoluto alle indicazioni di Iahvè si accentua nell'episodio della guerra contro gli Amaleciti. Tutto ciò che era degli Amaleciti era stato detto da Iahvè « *herem* », cioè anatema e

doveva esser distrutto. Ma Saul risparmia uomini, bestie e cose ed è riprovato ancora e definitivamente: « *Iahvè ha rigettato te, perchè tu non sii più re!* » (v. 23).

— Vana è la scusa di Saul di aver risparmiato quelle cose per farne olocausto a Iahvè (v. 21). Il profeta afferma che Iahvè preferisce l'obbedienza alle vittime; vano è il pentimento di Saul, che è riferito in un brano di alto valore letterario (vv. 24 segg.).

— Samuele si separa da lui che cerca di trattenerlo a forza (v. 27): ormai è la rottura definitiva con il profeta di Iahvè, la rottura fra sacerdote e monarchia.

— Ma Samuele, profeta colmo di umanità, piange la sorte triste di Saul, su cui ha infierito la giustizia di Iahvè (vv. 34-35). Poi spinto da Iahvè, va a cercare un altro re: troverà David, un fanciullo.

— Così, mentre Saul perde del tutto il suo equilibrio e finisce tormentatissimo la sua vita generosa ma non limpida e disinteressata, giungendo fino al suicidio ed avendo cercato prima di eliminare il competitore, il popolo guarda sempre più al nuovo astro sorgente. Ed anche il testo finisce per parlare di David, eliminando anche lui il primo tragico re di Israele.

Alfredo Nesi

Per uno scambio di corrispondenza scrivere: a Opera Madonnina del Grappa, Via Bezzoca, 2 - Livorno.

Problemi d'oggi

Un capello in quattro ovvero responsabilità per tutti

Molta stampa italiana, come molta parte del mondo politico e culturale d'Italia, si sta, a mio parere, specializzando nell'operazione tradizionale del « capello in quattro ».

Molto spesso si legge che, di fronte ai conflitti ed agli scontri violenti cui assistiamo, non è possibile operare una scelta precisa e assoluta.

Si legge, in verità, che Vietnam, Medio Oriente, Grecia, Negri d'America, sono problemi troppo complessi, per i quali non si può adottare una divisione netta, di natura manichea, tra il bene ed il male. Anzi il più delle volte una tale posizione viene accusata, oltre che di manicheismo, di faziosità, di partigianeria, e di passionalità.

Questa posizione si esprime con argomentazioni apparentemente molto fondate: Israele è un avamposto del mondo occidentale, ma gli arabi sono guerrafondai e razzisti; gli americani vanno a bombardare il Vietnam del

ai governanti, ai « capi », insomma.

Questa posizione porta, in riferimento al Vietnam, a non poter chiamare aggressori gli americani ed aggrediti i vietnamiti. La responsabilità si deve dividere tra USA, Cina, URSS, Vietcong, e altri.

Ma sono convinto che bisogna spingere l'analisi di questa posizione più in là di quello che espressamente si manifesta.

E sento altresì la necessità di dire che, al di là di questa voluta divisione di responsabilità, c'è una volontà precisa di evitare una scelta morale. Si assiste veramente alla divisione in quattro di un capello.

Non c'è divisione netta tra il giusto ed il torto. Nessuna posizione è totalmente dalla parte giusta, nessuna posizione è totalmente dalla parte del torto. Ciascuna parte è fatta di bene e di male. Non bisogna fare una divisione verticale, precisa, tra il giusto ed il torto, perchè si è

nell'impossibilità di raccogliere e tenere presenti tutti gli elementi per un giudizio.

E' questo un modo elegante per stare dalla parte del più forte, ed in maniera sportiva, perchè coperta da una generica equidistanza.

Se proprio si vuole evitare una contrapposizione totale delle diverse posizioni (il che è augurabile), si abbia il coraggio di sostituire ad una divisione verticale tra bene e male una divisione orizzontale.

Secondo quest'ultima, è vero, ciascuna parte di un conflitto ha responsabilità da scontare e punti di giustizia di cui farsi forte; ma non si ferma qui il discorso: si va ad accertare quanto torto e quanta giustizia ha ciascuna parte.

E la mia posizione è questa: ho sostituito alla divisione verticale tra giusto e torto la divisione orizzontale. Questo non ha eliminato la mia capacità di giudizio, ma anzi l'ha verificata, dandole

contenuti precisi su cui esprimersi.

Allora, che fare? Prima di tutto, bisogna respingere in ogni modo una facile presentazione « neutra » (che poi non è, di fatto) degli avvenimenti di oggi: e quelli ad alta risonanza, e quelli di meno rilievo.

In secondo luogo, ciascuno si senta responsabilizzato di fronte a tali avvenimenti, e si renda cosciente della propria capacità di giudizio, al di là di una comoda distorsione degli ambienti « benpensanti ».

Ciascuno sia pronto a comprendere che la linea di demarcazione tra il bene ed il male passa, innanzitutto, attraverso la propria coscienza. E nessuno sia pronto a far tacere la propria coscienza, anche nei confronti della stampa.

Chi non è sereno nelle proprie posizioni, non può pretendere di essere guida e riferimento dell'opinione pubblica.

Rocco Pompeo